

DA NEW YORK 2001 A KABUL 2021

Le nuove sfide dell'estremismo islamico

Un grande esperto di Medio Oriente riannoda i fili di vent'anni di crisi: l'ascesa e la caduta delle sigle terroristiche sunnite, i cambi di strategia, le lotte intestine, il ruolo degli Usa. Fino alla riconquista talebana

di Gilles Kepel

La guerra civile ha come bersaglio gli "eretici" sciiti e alauti

Gli attentati dell'11 settembre 2001 sono uno dei cardini della storia contemporanea: l'irruzione del terrorismo islamista su scala planetaria li ha resi una "famiglia maggiore" degli sconvolgimenti del mondo in cui viviamo. Il Grande Racconto del millennio jihadista che subentra a duemila anni di cristianesimo è il nucleo di una narrazione che consegna non solo una nuova data alla cronologia del mondo, ma anche una nuova scala alle fratture del secolo scorso. L'11/09 (2001) cancella così il 09/11 (1989): la distruzione delle Torri Gemelle di Manhattan rimpiazza quella del Muro di Berlino – tanto più che la morte del comunismo fu accelerata dal duro colpo inferto all'Armata rossa a Kabul, da dove venne cacciata dalla jihad afghana il 15 febbraio 1989. Quel "Vietnam dell'Unione Sovietica" che Zbigniew Brzezinski, consigliere per la Sicurezza nazionale durante la presidenza di Jimmy Carter, aveva anticipato e cucinato a

fuoco lento fin dall'invasione sovietica del Natale 1979, facendo sopportare dalla Cia una "jihad" finanziata dalle monarchie del petrolio del Golfo, si conclude, di fatto, il 15 agosto 2021, quando l'esercito americano fugge a sua volta da Kabul in mezzo a un caos le cui immagini evocano il modo catastrofico in cui si ritirò da Saigon il 30 aprile 1975, come se si fosse dolorosamente riavvolto la bobina dello stesso film.

La contrapposizione schematica, posta in termini manichei, tra Occidente laico e democratico e Oriente islamista, non corrisponde del tutto alla forte complessità del reale, è evidente. Ed è ancora più evidente se ricordiamo che, all'indomani del 15 febbraio 1989, la disfatta dell'Armata rossa fu relegata alle pagine interne dei quotidiani, che riservarono invece la prima alla fatwa lanciata dall'ayatollah Khomeini contro l'autore de *I versi satanici*, condannandolo a morte per blasfemia. Nel suscitare un tale scandalo planetario, la guida suprema della Repubblica islamica sciita dell'Iran sottrasse le luci della ribalta ai rivali islamisti sunniti, eclissò il loro successo geopolitico contro la superpotenza sovietica e lanciò un guanto di sfida direttamente nel territorio dello Stato europeo di cui Salman Rushdie era cittadino. Al Qaeda nacque

dunque come risposta alla frustrazione della jihad sunnita per essere stata spogliata della vittoria afghana che le apparteneva: nel manifesto dell'organizzazione, *Cavalieri sotto il vessillo del Profeta*, pubblicato online nel 1998, Ayman al Zawahiri, all'epoca braccio destro di Bin Laden, lamenta la sconfitta subita nella battaglia mediatica e attribuisce proprio a quella sconfitta il fallimento delle varie jihad di quel decennio, in Egitto, in Algeria, in Bosnia: le «masse musulmane», affermò, non si sono congiunte con l'«avanguardia islamista» per timore della potenza occidentale. Invoca un'offensiva più potente in questo campo, che farà lo sgambetto ai rivali sciiti, consentendo alla violenza di una guerra santa di insinuarsi fino al cuore dell'Occidente in modo ancor più spettacolare della fatwa, e di allestire uno spettacolo dai canoni narrativi hollywoodiani, proietta-



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

to dai canali dell'informazione televisiva via satellite.

Proprio attraverso le immagini degli aerei che si schiantano contro le torri del World Trade Center, trasmesse senza sosta dalle televisioni di tutto il mondo, vedremo l'altissima America trasformata in colosso dai piedi d'argilla. Al Qaeda però non ricaverà alcun vantaggio da tutto ciò: la sua organizzazione, piramidale e centralizzata, si sgretolerà sia per l'azione delle truppe inviate da George Bush a Bagdad nella "guerra contro il terrore", sia per i colpi decisivi assestati in Mesopotamia ai jihadisti di Al Qaeda dalle milizie sciite irachene e iraniane, comandate dal generale dei Pasdaràn, Qasem Soleimani.

A fare tesoro della lezione, del fallimento dell'organizzazione in grado di compiere un attentato come quello dell'11 settembre ma poi pesantemente sconfitta dalla paradossale alleanza di comodo tra Washington e Teheran, sono stati gli ideatori della nuova fase jihadista, che culmina nella creazione del Daesh, lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante. È una fase che si adatta benissimo sia alla nuova era dei media – i social hanno sostituito la tv via satellite – che a uno scontro non più basato sull'antagonismo con l'America – troppo forte e lontana – ma sulla guerra settaria intra-islamica, vale a dire sunniti contro "eretici" sciiti nei territori del Levante, e attentati spettacolari messi in atto nel vicino territorio europeo, compiuti non dal cielo e per mano straniera, ma dai figli di immigrati musulmani e da persone convertites da poco. Lo zelo terrorista dei "nemici interni" del Vecchio continente è una conseguenza diretta dell'11 settembre 2001: l'insuccesso operativo finale di Al Qaeda, il capovolgimento dei valori da cui scaturirono gli attentati contro le Torri Gemelle e il Pentagono, ha galvanizzato una nuova generazione di islamisti, convinta dell'imminente Apocalisse dell'Occidente e pronta a darsi da fare per accelerarne l'arrivo. Scatta in quel momento il grido «Viva Bin Laden» dei fratelli Merah, fino ad allora noti per essere nient'altro che dei piccoli spacciatori di stupefacenti, a Tolosa, in un quartiere della periferia popolare; la dinamica delle stragi di Tolosa e Montauban, nella primavera del 2012, è un preludio della mattanza nella redazione di *Charlie Hebdo*, nel gennaio del 2015, e del massacro di Parigi, a novembre dello stesso anno: un modo di procedere che si ripete. Si ripete e si ricongiunge con la jihad in Iraq e in Siria,

effetti secondari impreveduti delle "primavere arabe", nelle quali l'Occidente vedeva invece l'applicazione del proprio modello di democrazia nelle terre dell'Islam.

La violenza della guerra civile ha come bersaglio gli "eretici" sciiti e alauiti, e sfocia nella proclamazione dello "Stato islamico", nel giugno del 2014. Quel Califato violentissimo, che instaura una nuova forma di terrorismo jihadista, praticato sul territorio come in Europa, sarà annientato solo cinque anni dopo dai bombardamenti della coalizione internazionale, dai miliardi di dollari e di euro investiti in cybersicurezza e dall'offensiva delle milizie sciite, tra cui Hezbollah e l'unione irachena delle Hashd al-Shaabi. La sua lunga agonia, accompagnata da una serie di attentati che hanno insanguinato l'Europa intera come forma di ritorsione, passa anche dalla caduta delle roccaforti di Mosul e Raqqa nel 2017, poi della trincea di Baghouz nel marzo del 2019, per concludersi con l'eliminazione del "califfo" al-Baghdadi vicino alla frontiera tra Siria e Turchia nell'ottobre dello stesso anno, per mano di un commando americano.

Se la capacità di mobilitazione del Daesh ha tratto beneficio dalla fase iniziale "entusiasta" dell'11 settembre, il suo modus operandi, invece, differisce da quello di Al Qaeda: non è un'organizzazione centralizzata, ma una "rete" planetaria, secondo la definizione data da uno dei suoi ideologi, il siriano di formazione francese Abu Mussab Al-Suri, che imprime voce islamista – nell'era di Facebook e Telegram – al «rizoma rivoluzionario» che Gilles Deleuze contrapponeva al modello leninista di presa del potere.

È alla fine dei due decenni di storia del jihadismo internazionale qui riassunti che bisogna inserire il ritorno dei talebani a Kabul, meno di un mese prima della commemorazione dei vent'anni dagli attentati dell'11 settembre 2001, proprio nel momento in cui a Parigi ha inizio il processo più lungo della storia al terrorismo jihadista, quello per gli attentati di novembre del 2015. Superando la visione di numerosi analisti, che tendono a vedere nell'attuale sconquasso americano una specie di retrocessione alla casella di partenza che punisce l'inefficacia della strategia adottata degli Usa, è importante capire che questo avvenimento va letto sia alla luce degli sconvolgimenti più recenti a livello internazionale che dell'ecosistema jihadista globale.

Due i cambiamenti strutturali su

scala planetaria rapportabili a quanto accaduto nel primo anno del secolo in corso. In primo luogo il consolidamento della Cina come superpotenza contrapposta agli Stati Uniti, che obbliga Washington a concentrare nel confronto con Pechino delle risorse rarefatte – anche solo per l'espansione dell'industria manifatturiera e del commercio dell'Impero di Mezzo. In secondo luogo gli Accordi di Abramo, stipulati nella seconda metà del 2020 sotto l'egida della Casa Bianca tra diversi alleati arabi e Israele, e che ha come obiettivo la costruzione di un'alleanza militare regionale con l'intento di dare alla luce un nuovo "guardiano del Medio Oriente" che sorvegli i nemici dell'Occidente e compensi il disimpegno americano nella zona.

In quanto al jihadismo, ha cambiato pelle dopo il crollo del Daesh: ormai è un fenomeno plastico, all'interno del quale dei professionisti della collera, onnipresenti sullo scenario, indicano dei bersagli da abbattere a degli individui previamente indottrinati sia a distanza, online, che in presenza, con la frequentazione di moschee o di associazioni radicali. A differenza degli schemi organizzativi precedenti, non vengono trasmessi ordini operativi. È un "jihadismo d'ambiente", che per le forze dell'ordine è complicato tenere d'occhio e che ha insanguinato la Francia in autunno, in occasione del processo per gli attentati di *Charlie Hebdo* e dell'*Hypercacher* di Vincennes. È un jihadismo che ha necessità di nutrirsi di gesta gloriose, che elevino al parossismo l'entusiasmo degli adepti e che diano loro la spinta per passare all'azione: le immagini dei pick-up straripanti di uomini barbuti armati di kalashnikov, e il vessillo bianco su cui spiccano le parole "Allah è l'unico Dio", svolgono questo compito e rievocano la conquista di Mosul nell'estate del 2014 compiuta dal Daesh; l'unica differenza sta nel colore di fondo della bandiera, che allora era il nero.

La riconquista di Kabul da parte dei talebani nell'agosto del 2021 si inserisce in questo nuovo contesto e ha luogo al termine di due decenni che hanno visto crescere e poi precipitare rovinosamente Al Qaeda e il Daesh. L'ideologia degli "studenti di religione" della nuova generazione è la stessa dei loro padri, ma l'ambiente che li circonda è cambiato. La benevolenza di Pechino, che ha ricevuto in pompa magna la loro delegazione, pretende in cambio che non accolgano terroristi inter-



nazionali, al contrario della prodiga ospitalità concessa un tempo a Bin Laden dal mullah Omar (i cinesi non vogliono nemmeno che i talebani appoggino gli uiguri, etnia di religione islamica, repressa in Cina).

L'entusiasmo scatenato dalla caduta di Kabul ha impresso nuovo slancio non solo ai nuovi jihadisti d'ambiente, che hanno gioito sullo sfondo della scena, ma anche al Grande Racconto dell'islamismo politico sunnita, da Hamas a Gaza, da Hayat Tahrir al-Sham a Idlib, fino al capo dell'organizzazione francese, ora sciolta, Baraka City, rifugiato politico in Turchia. In Medio Oriente, però, Teheran non canta vittoria: i massacri di sciiti compiuti dai

talebani della vecchia generazione hanno lasciato segni profondi, e i milioni di immigrati afgani in Iran possono rappresentare un nuovo motivo di preoccupazione per la sicurezza, lungo una frontiera di circa mille chilometri e, paradossalmente, ciò indebolirebbe la posizione di Raisi nei negoziati sull'energia nucleare in corso a Vienna con la comunità internazionale.

Alla Casa Bianca si preferisce relativizzare la tempesta mediatica degli editorialisti di politica estera, perché gli occhi sono puntati sulle elezioni di metà mandato dell'autunno del 2022: l'elettorato è stanco di "guerre interminabili" e dispendiose negli "-stan". che è la desinen-

za con cui vengono indicati tutti i paesi di quella zona del mondo. E in Arabia Saudita una voce autorevole come quella del principe Turki, ex direttore generale dell'Intelligence, ritiene che gli aruspici che vaticinano il declino dell'America dopo la loro caotica partenza da Kabul, si sbagliano: la creatività e l'inventiva degli Stati Uniti li rendono sempre l'interlocutore prediletto della monarchia.

L'autore ha appena pubblicato per Feltrinelli "Il ritorno del Profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente", con la traduzione di Chiara Rea. La traduzione di questo articolo è di Monica Rita Bedana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo forte della Cina e gli Accordi di Abramo cambiano molto lo scenario





▲ **Due decenni ad alta tensione**
Sopra, un omaggio alle vittime dell'11 settembre; sotto il titolo, da sinistra a destra, un seguace di Bin Laden mostra il volto del capo; un convoglio dell'Isis; il "califfo" al-Baghdadi